

Ancora violenti scontri in Nicaragua

L'esercito sandinista distrugge un aeroporto base degli invasori

Al nord del Paese, serviva ad elicotteri ed aerei dell'Honduras per rifornire le truppe infiltrate - Le tragiche immagini dell'aggressione a Rancho Grande

Dal nostro corrispondente L'AVANA. Continuano gli scontri armati in Nicaragua. Il ministro degli Interni, Tomás Borge, ha ieri sera annunciato che l'aviazione sandinista ha distrutto un aeroporto clandestino dal quale partivano elicotteri e piccoli aerei honduregni per rifornire gli infiltrati somozisti. Ieri aerei nicaraguensi hanno bombardato e distrutto la pista, mentre truppe della brigata speciale «Pablo Ubeda» hanno attaccato piccole concentrazioni di controrivoluzionari nella zona. «Con questa operazione — ha detto Borge — abbiamo notevolmente ostacolato il rifornimento proveniente dall'Honduras».

Ma gli attacchi somozisti non si sono interrotti, anche se si sono spostati al nord, praticamente sulla frontiera, come se i 1400 infiltrati nelle parti più interne del Nicaragua stessero cercando di nascondersi. Il primo attacco è stato condotto a colpi di mortalo e di fucileria contro il villaggio di Teotecacinte nella provincia di Nuova Segovia.

Il secondo ha preso di mira il posto di frontiera di Kum nella provincia orientale di Zelaya Nord. In entrambi i casi gli aggressori sono subito scappati in Honduras.

Ieri alcune anche televisioni latinoamericane hanno diffuso le immagini strazianti dell'attacco controrivoluzionario al villaggio di Rancho Grande dove sabato sono state uccise 5 persone tra cui il medico francese

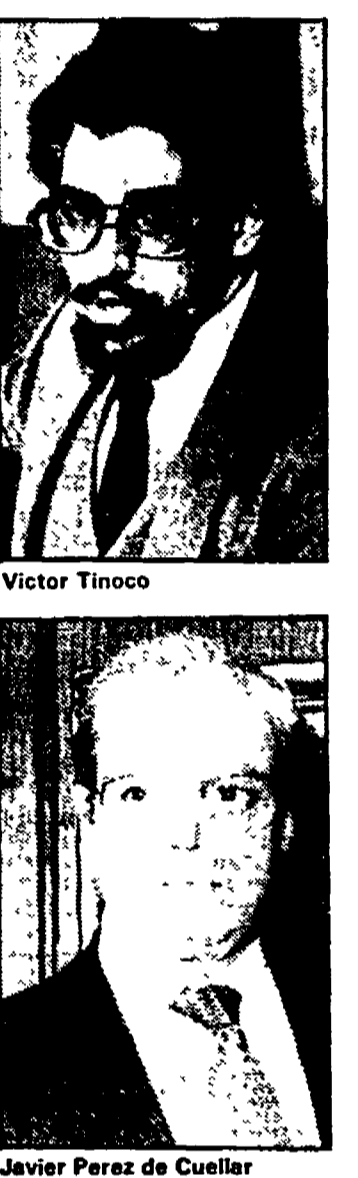
Pierre Grosjean. Alto, magro, con la barba lunga su un viso da ragazzo. Il giovane medico francese, che dormiva a fianco di Grosjean quando iniziò l'attacco, parla con gli occhi fissi nel vuoto. «Hanno sparato su gente insieme. Sono solo bastie. Poco più in là, un'altra dottoressa francese che studia la lebbra di montagna come il medico ucciso. «Se sperano di spaventarci si sbagliano. Qui sono o qui resto». Poi le immagini dei feriti. Un bimbo di 5 o 6 anni con la gamba destra e il piede sinistro amputati, colpito dalle granate sparate dai mortali dei somozisti.

Poi la televisione mostra il funerale di due delle vittime, due giovani miliziani che hanno difeso il loro villaggio dall'attacco nemico. Un piccolo cimitero di campagna, casse di legno grezzo, facce di contadini e delle loro famiglie che rendono omaggio ai due caduti, un prete povero che benedice i morti. E intanto, aggiungendo menzogne al discredito e alla ferocia, il ministro della Difesa, il 29 settembre, annuncia un composso bolettino di guerra dell'attacco a Rancho Grande. «Il nostro eroe difeso da 180 soldati e abbiamo causato 71 morti». Come se giornali di diversi paesi e le immagini delle televisioni non avevano fatto vedere a tutto il mondo che Rancho Grande è solo un povero villaggio dove sono stati assassinati i contadini e un medico francese e dove i soldati feriti sono un

bambino che ha perso le gambe, la madre straziata e altri 8 disabili.

La radio svedese ha trasmesso ieri la testimonianza di un suo inviato, Peter Turblinsson che è stato il primo straniero a passare dalle basi dell'Honduras al Nicaragua insieme ad un gruppo di somozisti. «Secondo quanto ho visto quanto me hanno detto — ha dichiarato Turblinsson — I controrivoluzionari sono dotati di moderne armi pesanti e la terza conquistazione di città e lanciare un'offensiva convulsione contro l'esercito sandinista. Ma dubito — termina il giornalista svedese — che possano ottenere l'appoggio di settori del popolo nicaraguense».

Anche se gli organizzatori progressisti honduregni, tra i quali il Partito comunista, sono scesi in campo ed hanno sottoscritto un documento nel quale condannano l'attacco al Nicaragua e affermano che occorrerà prestare un sforzo supremo ed urgente per scongiurare l'imminente pericolo di guerra e imporre una soluzione politica di pace, con giustizia e dignità alla crisi che si abbatte sui nostri paesi.



Victor Tinoco

ROMA. Cinque giorni di dibattito, dopo la richiesta urgente presentata da Victor Hugo Tinoco, vice ministro degli Esteri, a nome del Nicaragua aggredito, e la partecipazione di cinquantadue Paesi, ieri si è conclusa a New York la riunione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Al termine dei lavori, il massimo organismo ONU ha invitato i governi del Nicaragua e dell'Honduras a tentare di risolvere pacificamente i pesanti contrasti che, trascinati per anni, sono degenerati nell'aggressione da parte di truppe partite dall'Honduras. Autorevole tramite della trattativa, indicato dal Consiglio, sarà lo stesso segretario generale delle Nazioni Unite, Javier Perez De Cuellar.

Inferiti, che file condotte di pace, con giustizia e dignità alla crisi che si abbatte sui nostri paesi.

Una condanna che ha trovato chiara espressione negli interventi dei rappresentanti di Paesi latino-americani, ma soprattutto nelle prese di posizione di ambasciatori di Paesi europei, alleati, in altre occasioni fin troppo facili, degli Stati Uniti.

Ha fra l'altro detto il rappresentante italiano, Umberto La Rocca: «Bisogna che le azioni violente abbiano termine e si instaurino solleciti negoziati fra tutte le capitali interessate. E ancora: «Lo sviluppo democratico non è un concetto astratto, disgiunto dalla realtà dei problemi che travagliano l'America centrale, ma è un processo che, oltre ad obiettivi di libertà e di rispetto dei diritti umani, deve proporsi da un lato effettivo pluralismo e dall'altro giustizia e progresso».

Giudizi forse ancora più chiari li avevano espressi i rappresentanti di Olanda e Spagna, quando avevano condannato le «interferenze esterne» ed approvato la proposta di un vertice per la trattativa di Studio 83 e preclude la costituzione di una «Nuova Rizzoli» in cui far confluissero le attività editoriali. Il ricambio della vendita delle azioni della Nuova Rizzoli dovrebbe garantire i crediti della vecchia società. Le nuove azioni sarebbero sottoscritte da Studio 83 — e questa è la seconda ipotesi esposta dal dr. Guatri — collocata sul mercato attraverso un consorzio bancario. In terza istanza la Rizzoli dovrebbe vendere tutte le società che gestiscono i quotidiani «Corriere», Piccolo di Trieste, Mattino di Napoli, Alto Adige di Bolzano) e dedicarsi unicamente ai periodici e ai libri.

«Alcune cose possono dirsi con sicurezza: senza i nostri soldati presenti agli ingressi dei campi, i palestinesi sarebbero tutti sterminati in poche ore. No, non ho dubbi: decidemmo giustamente in Parlamento quando scegliemmo di inviare un nostro corpo militare di forze di pace in Libano».

Parla il compagno Vito Angelini, presidente della Commissione Difesa della Camera che, a capo di una delegazione di venti deputati e senatori (i compagni Tesi, Cerquetti, Tolozelli, Gatti, i democristiani Zammarelli e Costa — quest'ultimo sottosegretario al Lavoro, che ieri ha riferito a Fanfani —, il socialista Alberini, Elio Milani del PdUP fra gli altri) è appena tornato dalla visita sia al nostro corpo di pace in Libano, sia a quello che si trova all'estremo sud del Sinai, a Shal el Salk.

Proprio ieri poi, nella sede dell'IPALMO, i senatori Granelli della DC, Valeri del PCI e Boniver del PSI hanno riferito su un altro viaggio nel Libano, di una delegazione senatoriale, svoltosi a metà marzo.

La situazione in Libano è appesa a un filo e può rapidamente precipitare in nuove stragi di civili palestinesi. Questo è il giudizio comune dei parlamentari che hanno visitato i luoghi. Dice il compagno Angelini — che ha riferito al presidente della Camera Nilde Iotti e si accinge a riferire nei prossimi giorni alla Commissione Difesa — che la visita non ha voluto essere in alcun modo una «ispezione» dopo la morte tragica dei soldati Montesi e il momento di altri cittadini di leva. «Noi, dice, siamo andati solo a esprimere la solidarietà del Parlamento ai militari che erano lì per nostra decisione».

«E che giudizio avete ricavato?»

«Positivo, molto positivo. La scelta del Parlamento è stata giusta, perché senza la forza di pace i palestinesi sarebbero stati già tutti sterminati da quello che dicevano: «Non mandate via i soldati, perché ci uccidono subito». E i militari — che con la popolazione hanno una legame profondo, spontaneo, l'ho constatato concretamente — di questo sono consapevoli. Quasi tutti sono stati mandati lì su ordine del comando, non sono volontari, ma sono fortemente motivati: sanno perfettamente che se loro non fossero lì 24 ore su 24 sarebbe la strage e questo gli basta».

«E il comando militare è altrettanto motivato?»

«È straordinario. Non dico troppo se affermo che gli stessi parlamentari hanno ricevuto, a Beirut, una preziosa lezione politico-militare dal generale Angioni e dal suo stato maggiore. Potevamo aspettarci che ci spiegassero: «Qui un nido di mitraglieri, qui la forza X con questi turni, qui le camionette» e via discorrendo di tecniche e di bassa cucina strategica. Invece Angioni ci ha riuniti e ci ha detto: «Ecco, questo è il Libano oggi, questi sono i cristiani, questi i maroniti, questi i palestinesi, questi gli israeliani» e via con una analisi politica puntuale, informata, serrata. Ci ha detto dei siriani: hanno ragione, se ne andrebbero subito se esistessero, ve ne parlo, ma hanno buoni motivi per non fidarsi. Guardate — aggiunge Angelini — questa nostra forza di pace e politica: nostra forza di pace è politicamente motivata fra i soldati perché ha una guida lucida».

«Il corpo di pace italiano che funzione svolge?»

«Prima di tutto vorrei dire una cosa che si dice poco:

Parlamentari in Libano fra le truppe italiane

«Salviamo i palestinesi da sicuro sterminio»

Intervista con il presidente della Commissione Difesa - Giusta la presenza italiana in Libano e inutile quella nel Sinai

ROMA — «Una cosa posso dirlo con sicurezza: senza i nostri soldati presenti agli ingressi dei campi, i palestinesi sarebbero tutti sterminati in poche ore. No, non ho dubbi: decidemmo giustamente in Parlamento quando scegliemmo di inviare un nostro corpo militare di forze di pace in Libano».

Parla il compagno Vito Angelini, presidente della Commissione Difesa della Camera che, a capo di una delegazione di venti deputati e senatori (i compagni Tesi, Cerquetti, Tolozelli, Gatti, i democristiani Zammarelli e Costa — quest'ultimo sottosegretario al Lavoro, che ieri ha riferito a Fanfani —, il socialista Alberini, Elio Milani del PdUP fra gli altri) è appena tornato dalla visita sia al nostro corpo di pace in Libano, sia a quello che si trova all'estremo sud del Sinai, a Shal el Salk.

Proprio ieri poi, nella sede dell'IPALMO, i senatori Granelli della DC, Valeri del PCI e Boniver del PSI hanno riferito su un altro viaggio nel Libano, di una delegazione senatoriale, svoltosi a metà marzo.

La situazione in Libano è appesa a un filo e può rapidamente precipitare in nuove stragi di civili palestinesi. Questo è il giudizio comune dei parlamentari che hanno visitato i luoghi. Dice il compagno Angelini — che ha riferito al presidente della Camera Nilde Iotti e si accinge a riferire nei prossimi giorni alla Commissione Difesa — che la visita non ha voluto essere in alcun modo una «ispezione» dopo la morte tragica dei soldati Montesi e il momento di altri cittadini di leva. «Noi, dice, siamo andati solo a esprimere la solidarietà del Parlamento ai militari che erano lì per nostra decisione».

«E che giudizio avete ricavato?»

«Positivo, molto positivo. La scelta del Parlamento è stata giusta, perché senza la forza di pace i palestinesi sarebbero stati già tutti sterminati da quello che dicevano: «Non mandate via i soldati, perché ci uccidono subito». E i militari — che con la popolazione hanno una legame profondo, spontaneo, l'ho constatato concretamente — di questo sono consapevoli. Quasi tutti sono stati mandati lì su ordine del comando, non sono volontari, ma sono fortemente motivati: sanno perfettamente che se loro non fossero lì 24 ore su 24 sarebbe la strage e questo gli basta».

«E il comando militare è altrettanto motivato?»

«È straordinario. Non dico troppo se affermo che gli stessi parlamentari hanno ricevuto, a Beirut, una preziosa lezione politico-militare dal generale Angioni e dal suo stato maggiore. Potevamo aspettarci che ci spiegassero: «Qui un nido di mitraglieri, qui la forza X con questi turni, qui le camionette» e via discorrendo di tecniche e di bassa cucina strategica. Invece Angioni ci ha riuniti e ci ha detto: «Ecco, questo è il Libano oggi, questi sono i cristiani, questi i maroniti, questi i palestinesi, questi gli israeliani» e via con una analisi politica puntuale, informata, serrata. Ci ha detto dei siriani: hanno ragione, se ne andrebbero subito se esistessero, ve ne parlo, ma hanno buoni motivi per non fidarsi. Guardate — aggiunge Angelini — questa nostra forza di pace e politica: nostra forza di pace è politicamente motivata fra i soldati perché ha una guida lucida».

«Il corpo di pace italiano che funzione svolge?»

«Prima di tutto vorrei dire una cosa che si dice poco:

«Chi avete incontrato, oltre gli italiani?»

«Il ministro della Difesa e il presidente del Parlamento libanesi. Proprio quella mattina — non per caso evidentemente, visto che dovevano incontrarsi — avevano votato in Parlamento una legge che istituiva l'esercito di leva obbligatoria e aumentava da ventimila a quarantamila i volontari. Ma ci vogliono mesi e anni perché un esercito cominci a funzionare, sia addestrato. E nel frattempo?»

«Già, nel frattempo che cosa accade? Quanto dovremo restare?»

«Ti dico una cosa. Ancora sei o sette mesi e poi la situazione tornerà a precipitare. I due esponenti libanesi che abbiamo visto ce lo hanno detto a chiare lettere: occorre una soluzione politica al più presto, millantamente la situazione non può reggere. Gli USA, ci hanno detto, non stanno mantenendo gli impegni e con Israele osano e non osano. La situazione è congelata e il pericolo è che si arrivi al momento preparatorio delle elezioni presidenziali USA, quando il ricambio del voto ebraico può pesare sulla Casa Bianca. Complessivamente questo è anche il giudizio che ha dato il generale Angioni: se si completa la sistemazione precipita verso il peggio perché le varie fazioni libanesi, oggi un po' intorpidite dagli americani, riprenderanno coraggio, riprenderanno il loro posto, si affronteranno in politica, ci saranno i rischi gravissimi per le nostre truppe».

«Siete stati anche in Sinai, mi hai detto».

«Ecco, questa visita è stata importante. Come comunista mi ha confortato riprendere il coraggio, riprenderà a farci gli zelanti teste che precipita verso il peggio perché le varie fazioni libanesi, oggi un po' intorpidite dagli americani, riprenderanno coraggio, riprenderanno il loro posto, si affronteranno in politica, ci saranno i rischi gravissimi per le nostre truppe».

«Siete stati anche in Sinai, mi hai detto».

«Ecco, questa visita è stata importante. Come comunista mi ha confortato riprendere il coraggio, riprenderà a farci gli zelanti teste che precipita verso il peggio perché le varie fazioni libanesi, oggi un po' intorpidite dagli americani, riprenderanno coraggio, riprenderanno il loro posto, si affronteranno in politica, ci saranno i rischi gravissimi per le nostre truppe».

«Siete stati anche in Sinai, mi hai detto».

«Ecco, questa visita è stata importante. Come comunista mi ha confortato riprendere il coraggio, riprenderà a farci gli zelanti teste che precipita verso il peggio perché le varie fazioni libanesi, oggi un po' intorpidite dagli americani, riprenderanno coraggio, riprenderanno il loro posto, si affronteranno in politica, ci saranno i rischi gravissimi per le nostre truppe».

La cordata di «Studio 83» pronta a realizzare il cambio di proprietà della Rizzoli

Scatta il piano De-Merloni per il Corriere?

L'operazione è sostenuta anche dal commissario giudiziario Guatri - Al gruppo di industriali la parte più redditizia della società per 150 miliardi dilazionati - La proposta di fusione delle tre finanziarie - La Centrale e il Nuovo Ambrosiano: nel nome dell'imprenditorialità lombarda un regalo a De Mita



Vittorio Merloni

MILANO. La cosa sembra ormai certa: la Rizzoli si sta preparando al cambio di proprietà. In corsa è la solita cordata di industriali lombardi che fanno capo ad una società appositamente costituita, Studio 83; si fanno i nomi del presidente della Confindustria, Merloni, dell'ultimo erede del gruppo Falck, dell'industriale siderurgico Arvedi, tutti vicini o amici della DC. A tirare la volata a Studio 83 ci sono i personaggi più impensati, compreso il commissario giudiziario Rizzoli, il dr. Guatri; chiamato dal Tribunale di Milano a gestire l'amministrazione controllata della società e protagonista invece anche dell'operazione di «mutazione» dell'assetto proprietario del gruppo editoriale. Il presidente della Regione, il dc Guzzetta, pare anch'esso impegnato in prima persona. Per l'11 aprile prossimo è riuscito a mettere attorno ad un unico tavolo i rappresentanti di Studio '83, la Centrale, la finanziaria del Nuovo Ambrosiano che possiede il 40 per cento delle azioni Rizzoli e che sulle sorti del gruppo ha sempre giocato e può ancora giocare un ruolo determinante.

Le fasi dell'operazione sembrano essere in ordine di tempo queste: la Rizzoli viene in un primo tempo alleggerita dai pesi morti, con la liquidazione di tutti i particolari di tutte le partecipazioni non strettamente connesse con l'attività editoriale; viene realizzato un piano di risanamento industriale che prevede forti tagli nell'occupazione; così ripulita da tutte le «impurità», pare

polpa del gruppo — le attività editoriali comprese il Corriere della Sera — viene venduta alla nuova proprietà. Il costo dell'operazione è attorno ai 150 miliardi di lire, con pagamento dilazionato.

Questo è quanto è possibile dedurre dagli ultimi avvenimenti: il consiglio di amministrazione del gruppo, che si è riunito martedì, avrebbe approvato un piano di ristrutturazione industriale che prevede, appunto, forti ridimensionamenti negativi per azioni avrebbe costi fiscali proibitivi (dal 10 al 18 miliardi). L'alternativa proposta è la fusione delle tre finanziarie che attualmente detengono il pacchetto azionario bimestrale presentato al tribunale, ha aggiunto a questo quadro un altro tassello, quello relativo al possi-

ble piano di vendita del gruppo. La situazione della Rizzoli è dipinta dal commissario giudiziario a tinte drammatiche (14 miliardi di lire in perdita, oltre 10 miliardi di passivo, con un fisco pesantissimo); il contratto per la cessione alla SPI della gestione della pubblicità, stipulato dall'allora amministratore delegato Bruno Tassan Din, viene considerato non conveniente per l'azienda, la necessaria trasformazione dell'Editoriale Corriere della Sera da società in accomandita a società per azioni avrebbe costi fiscali proibitivi (dal 10 al 18 miliardi). L'alternativa proposta è la fusione delle tre finanziarie che attualmente detengono il pacchetto azionario bimestrale presentato al tribunale, ha aggiunto a questo quadro un altro tassello, quello relativo al possi-

sto punto ad illustrare diverse ipotesi di vendita, in parte già anticipate nei giorni scorsi dal nostro giornale: la prima fa riferimento all'iniziativa di Studio 83 e prevede la costituzione di una «Nuova Rizzoli» in cui far confluissero le attività editoriali. Il ricambio della vendita delle azioni della Nuova Rizzoli dovrebbe garantire i crediti della vecchia società. Le nuove azioni sarebbero sottoscritte da Studio 83 — e questa è la seconda ipotesi esposta dal dr. Guatri — collocata sul mercato attraverso un consorzio bancario. In terza istanza la Rizzoli dovrebbe vendere tutte le società che gestiscono i quotidiani «Corriere», Piccolo di Trieste, Mattino di Napoli, Alto Adige di Bolzano) e dedicarsi unicamente ai periodici e ai libri.

Al Tribunale fallimentare, dove la relazione del dr. Guatri è stata presentata, ci si affrettò a dire che si sono fatte solo delle ipotesi di lavoro e non si sono date indicazioni definitive. Il commissario giudiziario dell'Editoriale Corriere della Sera, dal canto suo, sembra orientato a ricercare soluzioni «interne, senza rincorrere progetti di vendita o peggio ancora di svenudate. Tutti i giochi, quindi, non sono ancora fatti, anche se sono in tanti — a cominciare dalla Centrale con il suo presidente, il prof. Schlesinger e dai «pool» delle banche del Nuovo Ambrosiano — a tirare la volata a «Studio 83», in nome dell'imprenditorialità lombarda del suo dinamismo e, soprattutto, della sua simpatia per la nuova DC di De Mita.

Bianca Mazzoni

ROMA. Un'altra giornata difficile e incerta per la sanità nel settore dell'assistenza, sia sul fronte sindacale. Si è svolto, con andamento alterno, lo sciopero di ventiquattro ore negli ospedali, diretto dalla neonata COMI, Confederazione dei medici italiani, costituita dall'ANPO, dalla CIMO e da altre quattro associazioni di specialisti, che venerdì scorso hanno rifiutato di siglare la bozza di accordo per il contratto unico della sanità. Sempre ieri, in relazione a questa vicenda, l'altra associazione, l'ANAAO (auti e assistenti ospedalieri), che aveva invece apposto un «sì» all'accordo, doveva ratificare questa decisione in sede di comitato direttivo, convocato a Roma, dopo che a Torino, alla fine della settimana scorsa, questo organismo non si era potuto esprimere per mancanza di numero legale.

Ma anche ieri, pur prendendo atto della sigla della bozza del contratto di lavoro, il comitato direttivo dell'ANAAO (56 membri, compreso l'ufficio di presidenza) non è giunto ad una decisione. Infatti, in una mozione presentata dal segretario nazionale, Gigi Bonfanti, e da tutti gli altri componenti della segreteria, si dice che il comitato direttivo si convocherà di nuovo, per una valutazione

Ieri altre agitazioni

L'ANAAO prende tempo per consultare i medici

definitiva della bozza, subito dopo il prossimo consiglio nazionale (un organismo più allargato, composto da circa 150 membri), previsto per il 21-23 aprile, forse a Bologna.

Questo rinvio — afferma il documento — si rende necessario «al fine di promuovere un'ampia e approfondita consultazione degli iscritti, sulla base di esaurienti informazioni sui reali contenuti economici e normativi della bozza», e al fine di scongiurare le strumentalizzazioni da parte di chi, al di fuori dell'ANAAO, ha interesse

a non arrivare alla conclusione del contratto nazionale di lavoro. Da oggi alla data del consiglio nazionale, quindi, l'ANAAO promuoverà una serie di assemblee provinciali per fare opera di chiarificazione e informazione.

Intanto, in una conferenza stampa, ieri pomeriggio, la segreteria dell'associazione ha voluto spiegare i motivi della sua decisione. «Andremo alla verifica della base — ha detto Gigi Bonfanti — su fatti concreti,

che sono i soli che riguardano un sindacato. E bene dire subito, però, che noi non abbiamo tradito i medici italiani. Se abbiamo tradito qualcuno, è chi non voleva che si arrivasse alla sigla del contratto». E l'allusione agli «altri», a quelli della COMI, è apparsa evidente.

La decisione del comitato direttivo è una battuta d'arresto? È stato chiesto a Bonfanti.

«No — ha replicato —. Abbiamo voluto che non si procedesse per «strappo» o per colpo di maggioranza, perché una maggioranza piena per il «sì», se si fosse votato, ci sarebbe stata. Con questo contratto sono nate cose nuove, che vanno aiutate perché crescano. Il malumore che c'è in periferia, invece, viene usato come una battaglia elettorale, non sui contenuti, ma sfruttando il dissenso. E dissenso e differenziazioni, in casi nostri ci sono, come dappertutto. E per questo che riapriamo la discussione».

Siracusa. A Milano, gli aggregati alla scelta del COMI faranno la loro presentazione pubblica, in un incontro con la stampa. Sono loro ad aver procurato i maggiori disagi con lo sciopero di ieri. Saranno interessanti sapere quali programmi hanno, comprese altre eventuali e insostenibili agitazioni.



Giancarlo Angeloni

I Comuni e la sanità, convegno nazionale ANCI

ROMA. «I Comuni per il governo della sanità» è questo il tema del convegno organizzato dall'ANCI (Associazione dei comuni italiani) e che si svolgerà in due fasi: la prima, il 7 e l'8 aprile, all'hotel Ergife di Roma; la seconda, il 7 maggio, alla Fondazione Cini di Venezia. Obiettivo del convegno è quello di individuare le difficoltà di carattere istituzionale, finanziario e organizzativo che hanno impedito una totale ed efficace applicazione della riforma sanitaria, soprattutto

quella fuori dalle Regioni — di svolgere pienamente il ruolo che la riforma stessa assegna loro. De' termini — come è stato sottolineato ieri mattina nella conferenza stampa di presentazione del convegno — è la questione finanziaria. I tagli del governo in materia sanitaria hanno di fatto costretto le USL alla semplice ordinaria amministrazione dei servizi esistenti prima della riforma, con tutte le loro insufficienze.

Il convegno dell'ANCI è prevista la partecipazione di operatori, amministratori pubblici, ministri e studiosi.